

## Rugby. Storia di una partita tra uomini.

*E' molto difficile scrivere su qualcosa di serio*, ha detto una volta Isaac Singer. Questo perché anche la scrittura, come l'espressione del pensiero visuale che siamo soliti chiamare arte, è un processo logico articolato, una meta-esistenza. E così, quanto è difficile parlare dei gesti degli **uomini**, che con la loro semplicità e quell'asciuttezza essenziale ti lasciano attonito e silente. Sabato 29 Settembre si è giocata una **partita di rugby** che molti giornalisti definirebbero «importante», «significativa», «bella», «emozionante», «socialmente utile». Non è che non sia stata una o tutte di queste cose, ma trovo preferibile chiamarla con un nome più apollineo, meno enfaticante, eppure sincero: c'è stata una **partita tra uomini**.

E' questo tra uomini che potrà crearsi dei problemi, ve lo assicuro.

Il 29 Settembre si sono affrontati due schieramenti: la **squadra dei Bogia Nen** - per chi è piemontese nessun problema; per chi non lo fosse dovrebbe anche solo per un istante calarsi nella mentalità di questa regione regale e sofisticata per capire che l'uomo che stai strombazzando al semaforo e tacciando con parole inusitate è in realtà un miscuglio complesso di sensazioni instabili che lo portano da una parte ad ignorare il tuo strombazzamento, dall'altra ad agognarlo, ed infine a schifarlo con indifferenza -, e la squadra della **Drola** - altro termine che può essere ostico ai più, e che simboleggia un atteggiamento un po' pazzarello, ma per nulla pindarico, quanto piuttosto radicato per consapevolezza; quindi, dice bene chi lo pensa, per molti versi oggi, paradossale e non conformista. Se vi fermate qui la partita ha avuto un risultato e anche uno svolgimento. Ma chi sono i Bogia Nen e chi sono quelli della Drola?

I primi sono una squadra che di questa nomenclatura non ha nulla: non sono sempre gli stessi, non hanno una estrazione comune. Sono nati due anni fa con il solo e peculiare intento di riunire uomini di nazionalità e squadre diverse, mettergli la stessa maglia e giocare tornei e partite benefiche. Il 29 Settembre c'erano italiani, spagnoli, inglesi, irlandesi, americani e olandesi. I secondi sono la squadra del **carcere di Lorusso e Cutugno di Torino**. Proprio loro: **i carcerati**.

Quante volte vi siete chiesti chi sia l'uomo che sta dietro a delle sbarre? Quante volte vi siete domandati, se avete un negozio o un'azienda, se voi lo assumereste per davvero un detenuto? Una persona che per la legge italiana ha sbagliato, lo ha fatto intenzionalmente e, c'è il caso, potrebbe o vorrebbe rifarlo. Quanto è difficile al di là di stereotipi glassati da filmati americani, comprendere e intendere la condizione del carcerato nella società. Fintanto che è dietro ad un muro di cinta non è un problema per chi vive al di fuori di questo muro, e sembra sempre, che nessuno lo neghi, che il problema inizi quando questo muro, per termine della pena o per altri motivi, cessa di dividerci. Nessuno di noi pensa sul serio che il carcere sia quello che in realtà dovrebbe essere: ossia un posto dove ri-educare la persona, dove tirarle fuori quella umanità che lo può riporre in mezzo agli altri con cui condividere la vita. L'avevo premesso: quanto è difficile scrivere di cose tanto serie e tanto strumentalizzate. Sono convinto che chi ha avuto il coraggio e la voglia di arrivare a questo paragrafo dell'articolo ha già immaginato o creduto di capire da che parte dover stare: per la serie «i carcerati sono tutti buoni, sono state cause ambientali a scagliarli nella solitudine in cui sono piombati»; oppure, «**il solito buonismo italiano**. Se uno è in carcere ci deve rimanere; chi li perdona a-priori non ha mai provato cosa significa venire rapinati da un marocchino e picchiati con una spranga di ferro». In realtà qualsiasi delle due posizioni, o delle altre intermedie, sono uno stereotipo, un vano e vacuo tentativo di riunire una fattispecie umana sotto una categoria supra-umana generalizzata. Ecco perché la partita ha un senso diverso. Chi ha scritto del 29 Settembre pone l'accento

sull'impianto teorico di quello che ha espresso il campo da gioco: lo sport è per eccellenza un insieme complesso di variabili che in uno spazio e tempo determinati generano un risultato. Queste variabili e questo risultato sono amministrati secondo un sistema normativo che definisce i limiti del poter fare. Quanti di noi giocando contro un detenuto sono certi che questo non decida, come ha già fatto, di superare e infrangere i limiti imposti dalle regole, arrivando a barare? In questa logica il campo da rugby del carcere è un maxi-esercizio di **ri-educazione sociale** nel quale l'uomo allena se stesso all'attenersi ad una regola, al rispetto degli altri uomini in uno spazio chiuso, in una comunità condivisa. Questo è lodevole e, probabilmente, è vero – dovrete chiederlo a chi quella partita l'ha giocata

Ma il motivo per cui ho deciso di scrivere questo articolo, scontrandomi con qualcosa che è così difficile da stendere senza sbilanciare il peso delle parole, è diverso. Non penso che una partita possa ri-educare; così come non ho mai pensato di passare in giudizio un uomo, di tracciare una riga che ci separasse, così come un filo che unisse. Il corso della legge è un movimento civico e sociale che muove leve sopra la mia testa, e molto spesso, come nei peggiori incubi di molti scrittori, il limite tra la legalità – quello che è concesso nel mondo – e chi la amministra, è sottilissimo. In verità, ogni minuto questo confine cambia e, senza che troppo io possa fare, potrebbe buttarmi al di là, e definirmi detenuto. Ho scritto di questa partita, pur non avendola vista, e purtroppo non avendola nemmeno giocata, perché quando sei in mezzo alla mischia, come al centro dell'area aspettando che la palla giunga nella tua zona, ti rendi conto che l'uomo con la maglia a righe invertite alle tue, quell'ammasso di carne che stai controllando e che stai stringendo con i tendini delle tue dita, pulsa esattamente al tuo stesso ritmo, con le tue stesse frequenze. Penso che la partita tra i Bogia Nen e La Drola non serva ai ragazzi del carcere come molti ci spingono a credere. E' molto più utile a noi, che in carcere ancora non ci siamo andati, e che possiamo capire che l'unico elemento d'unione è solo il termine «umano». Un **placcaggio**, l'unione di quei due corpi che vestono due magliette diverse, è molto più essenziale di tanti solfeggi intellettuali. Chi lo prova, chi ne ha il coraggio e la fortuna, lo capisce nel momento stesso di quando accade. Si è uomini; poi voi ci mettete avverbi e aggettivi.

Le immagini sono state realizzate da Andrea Bena e Costanza Ferme.

